

PROCESSO AI
CONTADINI RIVOLUZIONARI
DI CASTELLONORATO
(FORMIA)

a cura di
DANIELE E. IADICICCO

postfazione
Prof. Avv. Franco Ciufo



Francesco Aniballe
cura dei testi

Marketing Revolution
www.marketingrevolution.it

5N 670

DECISIONE

PRONUNZIATA

DALLA

GRAN CORTE CRIMINALE

DI

TERRA DI LAVORO

A CARICO DI ALCUNI REAZIONARI

PER MANDATO DA GAETA



NAPOLI

1861



VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

La gran Corte criminale di Terra di Lavoro prima camera composta dai signori :

Severini presidente ,

Caputi procuratore generale { con le ff. di giudici
Aldi sostituto proc. generale }

Schiavone ,

Della Corte , } giudici

Bosco

assistita dal vice cancelliere signor Russo , e con l'intervento del procuratore generale del Re signor Santanello.

Sull'accusa emessa dal pubblico ministero nel dì 29 aprile 1861

a carico di

1. Mattiantonio Caramanica , del fu Nicola , di anni 47 , di Castellonorato , falegname.

2. Andrea Mastrantuono , di Giovanni , di anni 27 , di Castellonorato , contadino.

3. Francesco Mastrantuono, di Giovanni, di anni 41, di Castellonorato , contadino.

4. Benedetto Mastrantuono, di Tommaso, di anni 21, di Castellonorato, contadino.

5. Raffaele Nofi, fu Francesco, di anni 44, di Castellonorato, contadino.

6. Gregorio Pepenella, fu Filippo, di anni 37, di Castellonorato, contadino.

7. Giuseppe Pirolozzi, fu Salvatore, di anni 26, di Castellonorato, contadino.

8. Francesco de Meo, fu Sebastiano, di anni 38, di Castellonorato, contadino.

9. Pietro de Meo, fu Mattia, di anni 32, di Castellonorato, contadino.

10. Giuseppe Pepenella, fu Cesareo, di anni 21, di Castellonorato, contadino.

11. Antonio Cardillo, fu Giuseppe, di anni 25, di Castellonorato, contadino.

12. Antonio Pecorini, fu Giambattista, di anni 45, di Castellonorato, contadino.

13. Giuseppantonio Pecorini, fu Giambattista, di anni 46, di Castellonorato, contadino.

14. Domenicantonio Cardillo, di Vincenzo, di anni 27, di Castellonorato, contadino.

Accusati

Di eccitamento alla guerra civile tra gli abitanti di una stessa popolazione, ed attentato diretto a cangiare la forma del governo accompagnato da sac-

INQUADRAMENTO STORICO DEI FATTI

Il Golfo di Gaeta è sempre stato teatro dei grandi avvenimenti storici e centrali nella storia del Sud Italia. Grazie alla sua posizione strategica, e rappresentando l'estremo Nord del Regno di Napoli, questo territorio è stato sempre coinvolto direttamente nei diversi avvicendamenti di potere e di dinastie che hanno dominato il Sud. A riprova di quanto affermato basti pensare che la sola città di Gaeta ha subito nella sua storia ben quattordici assedi, coincidenti proprio con i grandi avvenimenti storici che hanno stravolto, di volta in volta, la vita politica e governativa del Sud Italia.

L'ultimo di questi tanti assedi, e di certo uno tra i più devastanti per la città, fu quello del 1860-1861. Re Francesco II di Borbone, lasciata Napoli, assieme alla Regina ed alla sua corte, arrivò a Gaeta alle ore 06,00 del 7 settembre 1860. L'avanzare dell'invasione sabauda ai danni del Regno delle Due Sicilie, si avvicinava al suo tragico epilogo. Il Generale macellaio Cialdini strinse la città in un assedio violento, andando contro tutte le buone norme di cavalleria militare e di pietà umana che fino a quel punto della storia avevano regolato i fatti d'armi. La città uscì da cento giorni di assedio distrutta, con la popolazione decimata e perdendo per sempre quel prestigio, e quella posizione di città di spicco e seconda capitale di fatto del Regno.

In questo clima di cambiamento, l'intero Sud Italia

venne sconvolto negli usi e nei costumi, nei modi di vivere il governo e nell'architettura dirigente del Paese. Le grandi speranze con cui avevano inebriato le masse contadine presto sparirono, i bei sogni nutriti dai liberali del sud presto si infransero nella triste e squallida realtà portata dal nuovo governo unitario. Questo umiliò e mortificò il popolo meridionale fino all'annichilimento totale, un popolo che a differenza del resto d'Italia era già unito in nazione da più di sette secoli.

Si iniziò con lo smantellamento delle fabbriche, in Calabria come in Sicilia sino in Puglia. Ovunque i grandi primati tecnologici ed industriali delle Due Sicilie venivano letteralmente smantellati e portati a Torino, ove possibile. In tutti gli altri casi gli impianti venivano semplicemente dismessi, per permettere alla ridicola economia piemontese di iniziare a fiorire. Scrisse il Duca di Maddaloni, deputato del primo parlamento del nuovo Regno d'Italia in uno storico discorso: "tutto si fa venir di Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i Dicasteri, e per le pubbliche amministrazioni. Non vi ha faccenda nella quale un onest'uomo possa buscarsi alcun ducato, che non si chiami un piemontese a disbrigarla". Allo stesso modo la pensa Antonio Gramsci, originario di Gaeta, quando scrive: "L'unità d'Italia non è avvenuta su basi di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno, nel rapporto territoriale città-campagna. Cioè, il Nord concretamente era una "piovra" che si è arricchita a spese del SUD e il suo incremento economico-in-

dustriale è stato in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale. L'Italia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole, riducendole a colonie di sfruttamento".

La chiusura delle scuole, l'innalzamento esponenziale delle tasse e la vendita all'asta dei terreni, finiti alla nuova ricca borghesia, portò il popolo all'esasperazione. Fu tradito il sogno delle "terre per i contadini" promesso dal Garibaldi, si fece sì che nel Sud si unirono in protesta centinaia di migliaia di cittadini, braccianti e agricoltori contro il nuovo stato unitario. Tutti questi contro-rivoluzionari, chiamati briganti, armarono vere e proprie rivolte che si accesero in tutto il Sud Italia, in un fenomeno represso nel sangue durato per più di dieci anni.

In questo scenario davvero complesso piccoli fatti locali animarono la lotta e la protesta meridionale. Prima, durante e dopo l'Assedio di Gaeta si registrarono sommosse popolari in tanti piccoli paesi di cui difficilmente possiamo trovare traccia nella storiografia ufficiale nazionale. In primis perché fatti scomodi, che sono stati volentieri dimenticati degli storici ufficiali, in favore di una costruzione mitologica risorgimentale degna di una memoria storica per la nascita di una nazione. In secondo modo i piccoli episodi, che presi insieme ci danno un'idea del periodo storico, analizzati singolarmente si perdono nelle cronache di provincia.

Il Golfo di Gaeta, nonostante sia stato già protago-

nista di primo piano dei fatti cruciali del risorgimento, non mancò di registrare fatti di sangue legati al popolo in rivolta. Ecco che spunta dagli archivi della Corte Criminale della Terra di Lavoro (antica provincia di cui il Golfo faceva parte) una sommossa animata da un gruppo di contadini di Castellonorato (oggi frazione di Formia).

Questi furono arrestati e processati per fatti, a detta dell'accusa, gravissimi. I capi di imputazione andavano dall'incitamento alla guerra civile al furto e incendio doloso, dall'accusa di omicidio ad attentato al nuovo governo costituito. Davvero accuse pesanti per un gruppo di contadini di un piccolo paesino di duecento abitanti. Cosa avevano potuto mai fare questi paesani per attentare al governo sabaudo?

Il fatto curioso è che nonostante i fatti si consumarono durante gli ultimi atti del Regno delle Due Sicilie, con Re Francesco II già arrivato a Gaeta, gli autori della sommossa furono giudicati sotto il Regno d'Italia. Messi da parte quindi i reati penali come furto, incendio ed omicidio, non ci capisce come fu possibile accusarli e processarli per attentato al nuovo governo del Regno d'Italia se i fatti si consumarono sotto un altro Re.

Alcune riflessioni storiche/giuridiche verranno fatte, per non svelare nulla sui fatti, dopo la pubblicazione degli atti del processo, qui di seguito riporati.

REQUISITORIA

Udito il rapporto della causa fatto in udienza pubblica dal signor giudice Bosco commissario.

Uditi i testimoni, e letti i documenti necessari parimenti alla pubblica udienza.

Inteso nelle sue orali conclusioni il pubblico ministero procuratore generale del Re signor Santanello, il quale dopo aver compiuta la sua perorazione, modificando l' accusa scritta , à chiesto che la gran Corte criminale dichiari :

Consta , che Mattiantonio Caramanica, Andrea, Francesco e Benedetto Mastrantuono, Raffaele Nofi, Gregorio Pepenella , Giuseppe Pirolozzi, Francesco e Pietro de Meo, Giuseppe Pepenella fu Cesareo, Antonio Cardillo , Antonio Pecorini , Giuseppantonio Pecorini, e Domenicantonio Cardillo abbiano commesso:

1. Provocazione ed eccitamento alla guerra civile;
2. Furto qualificato per il tempo, per il mezzo e per la violenza in danno dell' arciprete D. Stefano de Meo;
3. Incendio volontario di materiali ed altri oggetti mobili aventi un valore in ducati cento, e posto in modo da non poter comunicare l' incendio ad edificio abitato.

Consta, che Antonio Pecorini, Francesco De Meo, Domenicantonio Cardillo, Giuseppe Pirolozzi, e Benedetto Mastrantuono abbiano commesso omicidio volontario in persona di Biagio Massa, e che Giuseppantonio Pecorini ne sia complice per averlo anche provocato.

Consta che Mattiantonio Caramanica sia complice nell' omicidio stesso per averlo con promesse , minacce, macchinazioni ed artifizî colpevoli provocato.

Consta della premeditazione in tale omicidio per il solo Caramanica, e non consta della stessa per gli esecutori materiali del medesimo, e del complice Pecorini.



Non consta che tutti i giudicabili siano colpevoli degli altri reati dei quali erano stati accusati.

Ed in conseguenza degli articoli 440, leggi penali abolite , 469, 596, numero 4° , 597 numero 40 , 534 modificato con la legge del 17 febbraio 1801 , 528, 531, 103 numero 1° modificato con la citata legge, 104, 44, 45 Codice penale, e 206 leggi di procedura penale.

Ha chiesto condannarsi

1. Mattiantonio Caramanica alla pena di morte;
2. Antonio Pecorini, Francesco De Meo, Domenicantonio Cardillo , e Giuseppe Pirolozzi a venti anni

di lavori forzati per ciascuno, ed alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza;

3. Andrea, e Francesco Mastrantuono, Raffaele Nofi, Gregorio Pepenella, Pietro de Meo, Giuseppe Pepenella, ed Antonio Cardillo alla pena di quindici anni di lavori forzati per ciascuno, ed alla sorveglianza della pubblica sicurezza.



4. Condannarsi tutti solidalmente alle spese del giudizio.

Intesi i difensori signori Filippo Teti, Ernesto Cocle, Salvatore Simoncelli, Francesco d' Amore, Giovanni Paulillo, Giovanni Bascone, Domenico Tammaro. e Raffaele Zincone i quali l'uno dopo l'altro hanno rispettivamente esposti i mezzi di difesa a pro degli accusati.

Intesi gli accusati medesimi ai quali si è accordato la parola in ultimo luogo.

La Gran Corte

Ritiratasi nella camera del consiglio per deliberare a porte chiuse fuori la presenza del pubblico ministero e di ogni altra estranea persona, assistita semplicemente dal vice cancelliere sig. Russo; il si-

gnor Presidente riassunto l'affare ha proposto le questioni che seguono:

Questioni di colpevolezza

Consta che Mattiantonio Caramanica, Andrea Mastrantuono, Francesco Mastrantuono, Benedetto Mastrantuono, Raffaele Nofi, Gregorio Pepenella, Giuseppe Pirolozzi, Francesco De Meo, Pietro De Meo, Giuseppe Pepenella fu Cesareo, Antonio Cardillo, Antonio Pecorini, Giuseppe Antonio Pecorini, e Domenicantonio Cardillo abbiano commesso i reati:

Di eccitamento alla guerra civile tra gli abitanti di una stessa popolazione ed attentato diretto a cangiare la forma del governo;

Di saccheggio, furto qualificato, ed incendio;

Di tentato omicidio in persona dell' arciprete D. Stefano de Meo;

Di omicidio premeditato consumato in persona di Biagio Massa ;
Il tutto secondo l'accusa scritta.

Ovvero

1. Non consta che tutti gli accusati sopradetti abbiano commesso eccitamento alla guerra civile ed attentato diretto a cambiar la forma del governo; consta bensì che abbiano commesso provocazione pereccitare la guerra civile;

2. Non consta che gli stessi accusati abbiano commesso il saccheggio; consta bensì che abbiano

commesso furto qualificato per il tempo, per il mezzo e per la violenza in danno dello arciprete Stefano De Meo, nonché incendio volontario di materiali ed altri oggetti mobili aventi un valore in ducati cento, e posti in modo da non potersi comunicare l'incendio con edificio abitato.

3. Non consta che tutti i giudicabili abbiano commesso tentato omicidio in persona del suddetto arciprete De Meo.

4. Consta della premeditazione per Mattiantonio Caramanica, e che lo stesso sia complice nell'omicidio volontario in persona di Biagio Massa.

5. Consta che Antonio Pecorini, Francesco De Meo, Domenicantonio Cardillo, Giuseppe Pirolozzi, e Benedetto Mastrantuono abbiano commesso omicidio volontario in persona di detto Massa non constando della premeditazione.

6. Consta che Giuseppantonio Pecorini sia complice nell'omicidio in persona di Biagio Massa per averlo provocato.

Il tutto secondo le orali conclusioni nel pubblico Ministero.

La Gran Corte

Dall'istruzione giudiziaria, e dalla pubblica discussione il raccolto e ritenuto i seguenti

FATTI

Nel 23 settembre 1860 in Castellonorato, villaggio di novecento anime, posto a cavaliere di Castellone di Gaeta dell'antica Formia, si rappresentavano luride scene, che con raccapriccio registrano gli annali del foro, disdegnar dovrebbe la storia contemporanea per onor del nostro paese.

Perplessi eran gli animi per la guerra che combattevasi sul Volturno della indipendenza italiana, quando un artigliere littorale a nome Mattiantonio Caramanica si recava in Gaeta con altri compagni. Ivi si imbatteva prima con un colonnello di artiglieria, e poi con un maggiore borbonica presso il Palazzo Reale, e tenuto con essi un segreto abboccamento riceveva espressi ordini per parte dell'ex Re Francesco II di mettere a morte l'arciprete Stefano de Meo, e Biagio Massa di Castellonorato come liberali, e perché spediti avevan ducati 200 a Garibaldi. Superbo di questi ordini, che qualificava ordini di Re, annunciò tosto ai compagni, che poco lungi si trattenevano, il mandato ricevuto, e con l'enfatiche parole «di aver carta bianca» e le stesse cose ripeteva in patria, appena tornato verso le ore ventuno

d'Italia, incitando molti al doppio maleficio.

Erano le ore ventidue di quel giorno quando davasi cominciamento ad una dimostrazione popolare, mercé lo assembramento di molti ragazzi diretti dall'accusato Antonio Pecorini. Si spiegava un bianco vessillo, girando per l'abitato tra le entusiastiche grida di "Viva Francesco II", morte a Garibaldi.

Più tardi tenevasi un abboccamento nel frantoio di Emiddio de Meo, germano dell'arciprete, per salvar la vita di quest'ultimo, pattuendosi come prezzo di riscatto ducati duecento. Chiedevasi un discreto termine per pagarsi questa somma, e pareva che si volesse accordare, quando all'uscire dal frantoio apparve l'accusato Raffaele Nofi che con impeto disse: «sangue di Dio! volete uscire di quà che si è fatto notte». I paciscenti Mattiantonio Caramanica, ed Antonio Mastrantuono (ora assente dal giudizio) andarono via, ed Emiddio De Meo corse ad avvertire il germano arciprete del pericolo che lo sovrastava.

Scoccava un'ora di notte, e si udivano le parole di Giuseppe Antonio Pecorini dirette al germano Antonio:

«Mi hanno invitato a questo affare, ma io che posso fare? Sono cionco, posso dirigerli e consigliarli, ma io non posso aiutarli».

Seguivan a queste parole inviti, concerti e confabulazioni, e poi un affollarsi di gente presso la casa dell'arciprete in mezzo ad un tramestio di ronche, scuri e mazze. Chiedevano dell'arciprete, picchiando forte all'uscio di quella casa, e minaccia-

vano a quella di metter a fuoco se non si fosse presto dischiusa.

Postosi in fuga l'arciprete e schiusosi quell'uscio, irrompeva in quella casa una massa di gente, fra la quale furono distinti tutti gli accusati, ed altri ancora tranne Giuseppantonio Pecorini, che rimase al di fuori, e dirigendosi alla stanza, ove era solito dormire l'arciprete, smorzato il lume impazzavano a tirar colpi alla rinfusa su quei materassi.

Avvedutisi dell'errore si dava a rovistare l'intera abitazione, mettendo a ruba della biancheria, pochi oggetti votivi d'oro, sette o otto ducati in contanti, ed una tabacchiera, che venne poi restituita all'arciprete per mezzo del supplente giudiziario Cardillo. Riuscendo inutili le ricerche in casa dell'arciprete, che si era già ricoverato sotto una tettoia, schiamazzavano tutti da furibondi a voler l'arciprete ad ogni costo, e a volerne mangiare il fegato. Poi sorse una voce, metà qui e metà sopra, e parte di quella gente passava in casa del nipote dell'arciprete Giuseppe De Meo, ove, riuscite ancora vane le ricerche, si sentiva la voce di Emiddio de Meo che annunciava la fuga dell'arciprete, e diramando le marcate parole di Giuseppantonio Pecorini: «Sentite che è fuggito! Andate dove vi ho detto ».

Allora da quella folla si distaccano sette o otto persone, e vanno defilate alla cantina di un Raffaele Zottola. Si distinguevano fra queste gli accusati Francesco De Meo, Antonio Pecorini, Giuseppe Pirolozzi e Domenicantonio Cardillo.

Avvicinatosi questi quattro individui a quella cantina, ove si stava bevendo una mezza caraffa di vino il

vecchio di sessantasei anni Biagio Massa, lo forzarono ad uscir fuori, non permettendo nemmeno che avesse raccolto il cappello cadutogli di testa; ed appena uscito fuori quella bottega, gli vibrano alla rinfusa replicati colpi di scuri e di mazze su diverse parti del corpo e sul capo, da ridurre la cassa ossea in minutissimi pezzi, confusi con la massa cerebrale e con misti.



Si distinguevano nettamente gli uccisori nei quattro individui indicati, e specialmente Francesco De Meo vibrava il primo un colpo di scure verso il collo; poi gli altri tre successivamente Pecorini, Pirolozzi, e Domenicantonio Cardillo.

Invano quel misero esclamando invocava il nome Santissimo della Vergine, che gli si rispondeva: «che Madonna e Madonna: non vi è Madonna per te». Invano una giovinetta nipote del vecchio, piangendo, facevasi ad implorare grazia per lui, che era

percosso da Antonio Pecorini e mandata bruscamente via.

Quel misero vecchio era trascinato giù nella sottoposta via, ed ivi altre percosse gli si inferivano da Giuseppe Pirolozzi ed Antonio Pecorini, non che dal sopravvenuto Benedetto Mastrantuono, che gli vibrava l'ultimo colpo con mazza, mentre emetteva l'ultimo rantolo di morte.

Mentre questa scena di orrore si rappresentava, non lungi dalla bettola di Raffaele Zottola, Giuseppantonio Pecorini apriva un dialogo con il supplente giudiziario Carmine Cardillo, e fu inteso proferir le seguenti parole: «Compare queste anime ff. (Sic!) hanno fatto rincarare la roba: a Sessa non ho potuto avere per trenta carlini un tomolo di grano; a Garibaldi hanno mandato duecento ducati e noi dobbiamo morir di fame. Questa gente si deve assolutamente levare. L'arciprete è fuggito, ma adesso sono andati a levare quell'altro...»

Questo discorso venne interrotto dalle lamentevoli grida della giovinetta Antonia Massa; che piangeva il moribondo vecchio. E Giuseppantonio ripigliava: «lo senti mo; questi F. (Sic!) si debbono levare».

Nè si restava dall' inferocir contro l' estinto.

Più individui si staccavano dal cadavere, e correndo a casa dell'arciprete prendevano libri, carte, registri, e fatto un gran fuoco Giuseppe Pirolozzi ed Antonio Pecorini gettavano su quell'artefatto rogo il corpo dell'infelice Massa, gridando il Pecorini: «ecco le carte di quel F. di Garibaldi, e poi: Questo carbonaro F. non vuol morire».

Immane scena, che seguiva sotto gli occhi di di-

versi, e che era seguita da un'altra ancor più inumana, negandosi sepoltura a quelli avanzi della ferocia e del fuoco, talmente che il sindaco ed il serviente comunale furono obbligati indossare quel peso e recarlo nell'atrio della chiesa.

Compiutosi così quell'orrendo efferato sacrificio, si va in casa del sindaco, e si obbliga costui a consegnare a quella turba i busti di gesso dell'ex re e della ex regina, ed a rimanere sulla casa municipale con il cancelliere comunale sino a nuova disposizione.

Avuti i due busti di gesso si portano in processione per lo abitato da Antonio Pecorini e Giuseppe Pirolozzi fra lumi accesi, ed a piena gola andavano gridando «viva Francesco II morte a Garibaldi».

Poi si ritorna alla casa municipale e si obbliga con violenze e positive minacce di vita il sindaco a rilasciare un certificato contestante quanto si era operato, e perché nulla fosse omissso di quel tragico dramma, Giuseppantonio Pecorini detta quel certificato, dove vien accennata la brutale aggressione alla casa dell'arciprete; la fuga dello stesso; l'uccisione di Massa; il saccheggio nella casa del primo, e lo esser infine gettati alle fiamme i libri e le carte tutte rinvenute in casa dell'arciprete, divenuto rogo ardente per l'esanime corpo di Biagio Massa. Tutti gli accusati si contrastavano l'onore di quelle gesta; tutti erano presenti ed applaudivano a quei fatti.

Al rompersi l'alba novella del dì ventiquattro settembre Mattiantonio Caramanica recava quel certificato in Gaeta al Duca di S. Valentino, che in carrozza aveva con lui un abboccamento, e poi lo introdu-

ceva nel palazzo, ove Caramanica aveva lunga conferenza con l' ex re Francesco II , cui lasciava il certificato, non senza ottenere larghe promesse, e con lo accordo preso di tornare dopo pochi altri giorni.

Questi fatti venivano consagrati in un memorandum dal diligente supplente giudiziario di Castellonorato Carmine Cardillo nel dì seguente. Su questo memorandum si apriva l'istruzione; e perché il risultato della stessa possa rilevarsi con tutta precisione, fa mestiere dividerla in due distinti periodi.



PRIMO PERIODO.

Nel memorandum, di cui si è data lettura in pubblica discussione, il supplente giudiziario notava l'origine

del movimento reazionario, attribuendolo a privata vendetta contro l'arciprete, e Biagio Massa, mascherato sotto il colore politico, le persone che vi avevano preso parte, i fatti avvenuti con tutta precisione, nonchè i diversi episodi di quel tragico dramma ed i principali attori con semplici, ma vivi e spiccati colori.

Speditigli da Gaeta due professori sanitari, procedeva con molta alacrità alla autopsia cadaverica, inviandone il corrispondente verbale al giudice del circondario. Ma sia per la nequizia dei tempi che succedettero, occupata la piazza dalle truppe borboniche e stretta di assedio la città, sia per la negligenza di quei pubblici funzionari, quel verbale andò disperso o per mero caso e forza di guerra rimase spento in mezzo alle fiamme divoratrici con altre carte. Certo è però che sopravvisse l'archetipo scritto rimasto incolume presso uno dei professori sanitari che ne era il redattore materiale, come si dirà nel secondo periodo istruttorio.

SECONDO PERIODO

Dal ventiquattro settembre 1860 al diciannove gennaio 1861 dopo il memorandum del supplente giudiziario, ed il verbale generico già menzionato, non vi fu altra linea istruttoria, facendo sosta per attendere tempi migliori. E però non prima del 19 gennaio 1861 si ripigliava la istruzione, spedendo il citato memorandum dal supplente giudiziario di Castellonorato al giudice di Gaeta.

Questo istruttore esaminava i periti generici con giuramento, ed in modo suppletorio assicurava la prova del corpo del reato, esser morto cioè Biagio Massa per effetto di più contusioni e ferite sulla testa, e nel volto, ed il risultato di questa operazioni fu consegnato in un analogo rapporto diretto al supplente giudiziario di Castellonorato.

Ricordava uno dei professori sanitari, che formato un primo originale del rapporto, siccome nello stesso cadde una qualche viziatura, per pregio di esattezza ne fu redatto un secondo, che trovandosi tra le sue carte avrebbe subito esibito alla giustizia. E l'altro professore ricordava, che nella necropsia il cadavere, oltre le diverse scottature di grado avanzato, presentava gravissime ferite alla testa con intropressione di ossa, che avevan prodotto l'apoplessia, e quindi la morte istantanea del Massa.

Ligi alla promessa, nello stesso giorno 25 gennaio i periti generici esibivano la bozza del loro rapporto, rinvenuta dal professore Ciani tra le sue carte.

La bozza indicava quattro scottature di secondo e terzo grado sul cadavere di Massa. Una lividura sulla natica destra della larghezza di due dita trasverse e della lunghezza quasi uguale, prodotta da colpo di strumento contundente. Una ferita sul dorso del naso della larghezza e lunghezza media di un pollice trasverso con frattura comminuta delle ossa nasali, prodotta da strumento contundente. Una seconda ferita al di sotto dell'occhio destro della lunghezza di circa un dito e mezzo trasverso, della larghezza di un dito minimo e della profondità

didue dita traverse con frattura del zigomo corrispondente, causata da strumento pungente lacerante. Una terza ferita sull' alto della regione parietale sinistra della lunghezza di circa tre dita traverse, della larghezza media di circa un dito traverso e della profondità dei comuni tegumenti. Altre quattro gravissime ferite nelle regioni temporali sinistre parietale sinistra, ed occipitale, con frattura delle ossa sottoposte, ed intropressione delle stesse nella sostanza cerebrale, prodotte da diversi strumenti.

I periti rinvennero un enorme stravaso di sangue tanto al di sopra degli involucri del cervello che al di sotto. E quindi conclusero, esser più che sufficienti le riportate ferite sul capo e quella massimamente sulla regione temporale sinistra e sul vertice, a spiegare la causa efficiente della morte istantanea di Biagio Massa.

Con lunga serie di testimoni si assodavano i fatti precedenti, concomitanti e susseguenti nel modo come sopra sonosi descritti.

Giova pertanto notare le principali prove che sono risultate dal processo scritto.

Prove circostanziali

Tornato da Gaeta Mattiantonio Caramanica nel 23 settembre 1860 alle ore ventuno, eccitava molti di quella popolazione alla uccisione dello arciprete Stefano De Meo e Biagio Massa, e diceva di doversi tanto praticare per ordini Sovrani, perché ambedue erano carbonari ed avevano spedito a

Garibaldi ducati duecento.

All' uopo confabulazioni ebbero luogo tra Caramanica ed i due germani Giuseppantonio ed Antonio Pecorini. Dietro queste confabulazioni s'impegnarono a riunir gente non solamente Caramanica ed i due germani Pecorini, ma ancora l'accusato Domenicantonio Cardillo. Alle ore ventitre di quel giorno stesso una schiera di ragazzi fu vista girare per l'abitato, spiegando un bianco vessillo e gridando: "Viva Francesco II, morte a Garibaldi..." ed erano diretti da Antonio Pecorini.

Saputa la triste nuova dei congiunti dell' arciprete, seguiva l'abboccamento nel frantoio di Emiddio De Meo, che aveva il risultato sopra espresso.

Ad un'ora di notte circa s'invadeva la casa dell'arciprete da tutti gli accusati, con altri molti, Giuseppantonio Pecorini, che manifestava poter regolare con il consiglio quella faccenda, restava soltanto sull' ingresso di quella casa.

S'involavano i pochi oggetti già indicati, nonché i libri, i registri, e le carte, che venivano bruciati. L'arciprete notava trovarsi tra quelle carte i registri parrocchiali, come molte copie di strumenti di acquisto e di enfiteusi appartenenti alla chiesa.

All' ingiunzione di Giuseppantonio Pecorini, e secondo taluni anche di Mattiantonio Caramanica, una porzione si distaccava dalla casa dell'arciprete, e menandosi presso la cantina di Zottola, metteva a morte l'infelice Massa. Antonia Massa ed altri che erano nella cantina di Zottola distinguevano nettamente i percussori per Francesco De Meo, Antonio Pecorini, Giuseppe Pirolozzi, Domenicantonio Car-

dillo.

L'accusato Francesco De Meo era il primo a ferire con ronca, seguivano gli altri tre armati di mazze e ronche che tiravano colpi alla rinfusa.

Trovandosi il ferito Massa nella parte inferiore della strada, sopravveniva Benedetto Mastrantuono, e vibrava altro colpo con mazza su quelle membra ancor palpitanti, come assicurano più testimoni, e segnatamente Antonio De Meo, Giuseppe Adipietro, Lucio Mastrantuono, Nicola Caramanica ed altri.

Anche Antonio Cardillo, e Gregorio Pepenella (altri due accusati) si credettero implicati nell'omicidio di Massa per le rivelazioni stragiudiziali del coaccusato Francesco de Meo, e perché furono visti andare verso la cantina di Zottola, e tornare dopo pochi momenti. Però l'istruzione null'altro à offerto a loro carico.

Levate le fiamme per i libri, carte e registri bruciati, su quelle gettavano il corpo di Biagio Massa da Antonio Pecorini, e Giuseppe Pirolozzi.

Tutti gli accusati aggredivano la casa dell'arciprete, tutti prendevano parte a quell'involamento di oggetti, e nel successivo incendio delle carte e dei libri. Giuseppantonio Pecorini ne era il principale direttore con Mattiantonio Caramanica. Tutti infine forzavano il sindaco ad uscire di casa, e l'obbligavano a rilasciare il certificato di quanto era stato operato. Erano queste le principali prove circostanziali per la maggior parte risultanti da una miriade di testimoni di veduta. Né qui si arrestava l'istruzione. Venivano a ribadire il treno delle prove già annunziate gli in-

dizi nascenti dalle rivelazioni stragiudiziali, e dagli interrogatori degli imputati.

Confessioni stragiudiziali

Figurano tra i susseguenti indizi le confessioni stragiudiziali di tre degli accusati Francesco De Meo, Francesco Mastrantuono, Gregorio Pepenella.

Francesco De Meo il 24 settembre trovandosi in campagna confidava al suo paesano Raffaele Cardillo di aver ucciso Biagio Massa con altri sette individui che indicava, spiegando che egli era stato il primo a vibrare un colpo di ronca, il secondo colpo lo aveva vibrato Antonio Cardillo, ed in seguito tutti gli altri compagni, cioè Antonio Mastrantuono, Benedetto Mastrantuono, Antonio Pecorini, Giuseppe Pirolozzi, Domenicantonio Cardillo, e Gregorio Pepenella.

L'ordine per questa uccisione si era ricevuto da Gaeta per mezzo di Mattiantonio Caramanica, perché il Massa era un carbonaro, e tanto esso Massa che l'arciprete De Meo avevano mandato ducati duecento a Garibaldi. L'arciprete era fuggito, ma se l'avessero ritrovato, era stabilito, che dovevano tutti mangiarsene il fegato, e per tutto l'operato si era promesso il compenso di ducati 200.

Il testimone Raffaele Cardillo, nel ricevere questa confessione, osservava che ad esso De Meo doveva spettare la maggior parte del compenso per essere stato il primo a ferire, alche nulla replicava colui, ed andava via.

Francesco Mastrantuono manifestava che si do-

veva tagliare la testa all' arciprete, e mandarla a Gaeta, e si doleva per non essersi tanto praticato per la fuga dell' arciprete.

E da ultimo Gregorio Pepenella alle osservazioni fattegli dal testimone Giuseppe Pepenella, che l'omicidio si doveva pagare, rispondeva: « che pagare e pagare, questo è decreto di Re: statevi nella lusinga che si farà questa causa. »

INTERROGATORI

Né a queste sole stragiudiziali rivelazioni si arrestavano gli imputati.

Tradotti negli arresti, non appena si apriva il secondo periodo istruttorio , dei quattordici accusati tre si rendevano confessi cioè Mattiantonio Caramanica, Raffaele Nofi, e Francesco De Meo; altri cercavano di giustificarsi, non senza far travedere chiaramente di aver presa una parte attiva in quel popolare tumulto, confessando di essersi recati in casa dell' arciprete e nella casa comunale per il certificato.

Mattiantonio Caramanica, distinto nel processo come istigatore e direttore di quanto avvenne in Castellonorato la sera del 23 settembre 1860, si rendeva innanzi agli altri confesso nel suo interrogatorio.

Egli diceva aver ricevuto gli ordini in Gaeta prima da un colonnello, e poi da un maggiore per la uccisione dell'arciprete De Meo, ed averli comunicati appena tornato in patria ad Antonio Pecorini, Anto-

nio Mastrantuono (assente), Domenicantonio Cardillo, Raffaele Nofi, e Pietro De Meo. Tutti agli altri accusati avevano aggredito la casa dell'arciprete, tranne Giuseppantonio Pecorini, che era rimasto fuori. Una parte si era mossa per uccidere Massa, ma egli aveva disapprovato quella scena di sangue, nè aveva potuto impedirla.

Raffaele Nofi confessava essere stato trascinato da Mattiantonio Caramanica con violenze e minacce per aver ricevuto carta bianca ad uccidere l' arciprete, ma che non aveva presa alcuna parte nell'omicidio di Biagio Massa.

Ed a sua volta Francesco De Meo, aver trascinato a misfare Caramanica, che diceva aver carta bianca da Re Francesco II per uccidere l'arciprete De Meo, e Biagio Massa, come carbonari che avevano inviato ducati duecento a Garibaldi. Confessava del pari avere Antonio Pecorini fatto uscire dalla cantina di Zottola Biagio Massa , ed averlo percosso. Egli soltanto gli aveva prodotto una piccola percossa con piccola mazza sulle spalle, e ciò per ordine di Mattiantonio Caramanica.

Gli altri undici cioè Andrea Mastrantuono, Francesco Mastrantuono, Benedetto Mastrantuono, Gregorio Pepenella, Giuseppe Pirolozzi, Pietro de Meo, Giuseppe Pepenella fu Cesareo, Antonio Cardillo, Antonio Pecorini Giuseppantonio Pecorini, e Domenicantonio Cardillo convenivano sull'eccitamento di Caramanica per uccidere l' arciprete e Massa, ma dicevano per curiosità di avere figurato nell' aggressione in casa l'arciprete, e di essere stranieri del tutto al fatto dell' omicidio consumato in persona di

Biagio Massa.

COSTITUTI

Nei costituiti ci sono tutti gli accusati riportati ai rispettivi interrogatori, ed Antonio Pecorini ha convenuto ancora su gli ordini ricevuti a Gaeta da Caramanica per la uccisione di Massa e dell'arciprete de Meo. Hanno poi taluni esibito un ordine di scarcerazione ottenuto nel 19 febbraio, volendo così giustificare la loro innocenza. La istruzione però ha chiarito che per mero equivoco furono dal delegato di pubblica sicurezza di Capua taluni degli imputati scarcerati per effetto della sovrana indulgenza del 17 febbraio corrente anno. Questo equivoco fu corretto con un telegramma, che si vede riportato negli atti al fol. 99 e di cui si è data lettura in pubblica discussione.

DISCARICHI

Nel termine di difesa cinque degli accusati hanno-prodotto una discarica, cioè Benedetto Mastrantuono, Giuseppe Pirolozzi, Gregorio Pepenella, Pietro de Meo, e Domenicantonio Cardillo.

Per il primo si è articolato: che non prese parte in quell' eccitamento, si ritirò in sua casa, e ne uscì a due ore di notte. Fu spettatore e non attore, nè prese alcuna parte alle offese arrecate a Biagio Massa, dandosi in nota cinque testimoni.

Per il secondo cioè Giuseppe Pirolozzi si è dedotto, che fu semplice spettatore dei fatti commessi da altri coaccusati: non era armato neanche di mazza. Si segnavano per testimoni Lucio Mastrantuono ed Andrea Filosa di Castellonorato.

Gregorio Pepenella assunse a provare: che ritiratosi in casa dei controscritti testimoni dopo i fatti successi in casa dell'arciprete e là si trattenne lungamente, partendo quando tutto era sedato. Deva al margine delle posizioni tre testimoni, cioè Pietro Caramanica, Maria Giovanna De Meo, Francesco De Meo.

Pietro de Meo volle provare di trovarsi in casa di Filippo de Meo e di altri, che indicava al margine della posizione, e non prese alcuna parte nell' omicidio di Biagio Massa. S' indicavano per testimoni Filippo De Meo, Sabatina Cardillo, Antonio Pepenella.

Da ultimo Domenicantonio Cardillo produceva due posizioni per suo discarico, deducendo con la prima, che ebbe l'incarico di avvisare il Massa perché se ne fosse fuggito; e con la seconda che trovatosi sopra luogo esprimeva sensi di compassione per l' estinto, pregando gli uccisori a desistere da tanto eccesso.

Discussi i rispettivi discarichi in pubblica discussione, si è avuto il seguente risultato:

Dei cinque testimoni dati a discarico da Benedetto Mastrantuono i primi quattro erano perfettamente negativi sulla posizione, e l' ultimo cioè Arcangelo De Meo, mentre era del pari negativo sulla posizione, assicurava: in mezzo la folla che si

recava in casa dell'arciprete aver veduto Benedetto Mastrantuono, e sull'ingresso di quella abitazione, ma non sapeva dire se vi fosse entrato o pur no.

Dei due testimoni prodotti in discarico da Pirolozzi, il primo si riportava alle cose deposte a carico, ed aggiungeva che non vidde in quella sera né mazza nè altro strumento nelle mani del Pirolozzi. L'altro li vide presso la casa dell' arciprete, senza che avesse fatto osservazione se avesse mazza od altro strumento.

Per Gregorio Pepenella il discarico non offriva favorevoli riscontri, perché un testimone affermava essere entrato nella casa di lui quando già si era ucciso Massa; e la moglie di costui Mariagiovanna De Meo dice, di essere entrato in casa, ma ne uscì nel momento appunto che si stava battendo Massa. Il terzo testimone era del tutto negativo.

Per Pietro da Meo i testimoni sono stati negativi sulla posizione, e soltanto il primo diceva averlo visto nel mezzodì del 23 settembre 1860 nella propria casa, ma alle ore 19 era uscito.

Per Domenicantonio Cardillo in ordine alla prima posizione si è provato, che momenti prima della uccisione di Massa, passando davanti la casa sua, il Cardillo gli disse che andava a ritirarsi: allora lo incaricò ad avvisare Biagio Massa del pericolo che correva in quella sera di essere ucciso, per aver tanto saputo da Mattiantonio Caramanica prima delle ore ventidue di quel giorno. Il testimone che tanto dichiarava (Giuseppantonio Di Meo) diceva che egli aveva dato un tale avviso a Massa, ma non lo aveva curato. In ordine alla seconda posizione il

testimone Giuseppe Adipietro ha dichiarato, che essendosi avvicinato a Biagio Massa, quando era percosso, distinse i percussori nelle persone di Antonio Pecorini, Giuseppe Pirolozzi, Benedetto Mastrantuono, Francesco De Meo, e gli sembrò anche di riconoscere Giuseppe Pepenella. In quell'atto Domenicantonio Cardillo diceva rivolto ai percussori: « tagliategli la testa piuttosto, e non gli fate fare questa morte straziante». Dietro domanda, diceva aver indicato nella prima dichiarazione Domenicantonio Cardillo tra gli offensori, perché lo vide chiamare Massa per farlo uscire fuori la cantina; siccome aveva inteso circa dieci giorni dietro da Giuseppantonio De Meo di averlo incaricato di questo avviso, così non poteva confermare i precedenti detti, soggiungendo, che anche Caramanica al principio del fatto contro Massa, mentre lo percuoteva ed era quasi morto, si esprimesse con le parole: «lasciate di straziarlo, tagliategli il capo...».

Gli accusati al ventitre settembre 1860 erano tutti di età maggiore, come risulta dai diversi legali documenti; nè sono notati nei registri penali che per lievi imputazioni soltanto Caramanica, i due Pecorini Raffaele Nofi e Giuseppe Pepenella fu Cesareo.

Ultimo risultato della prova

La pubblica discussione confermava pienamente quanto aveva offerto l'istruzione giudiziaria, raccolta dal giudice istruttore di Gaeta con sana critica, molta sagacia ed avvedutezza.

Si vogliono soltanto per esattezza storica notare le

seguenti particolarità.

L'accusato Mattiantonio Caramanica spiegava, che direttamente da un maggiore a Gaeta (a lui ignoto) aveva ricevuto l'ordine di far uccidere l'arciprete e portargli la testa. Questo fu l'ordine da lui comunicato a parecchi degli accusati appena tornato in Castellonorato.

Tutti gli accusati con lui entrarono in casa l'arciprete con un centinaio e più di persone, che ora sono fuori giudizio, e taluni figurano da testimoni, tranne Giuseppantonio Pecorini, che rimase al di fuori.

Quando egli diede ordine di bruciare le carte che erano in casa dell'arciprete, si distaccarono vari individui dalla compagnia, ed andarono ad uccidere Biagio Massa, della di cui morte era ignaro del tutto, non avendo dato all'uopo alcuno incarico.

Consumati quei fatti si fece rilasciare un certificato dal sindaco sulle dichiarazioni di coloro che avevano agito. Con questo certificato andò in Gaeta, ed accompagnato dal duca **di San Valentino** fu introdotto nel palazzo, ove ebbe udienza dal re Francesco II. Quel Sovrano lesse e ritenne quel certificato non senza notare il nome e cognome di esso dichiarante, e nel congedarlo gli disse che fosse tornato dopo pochi altri giorni.

Non venne a lui dato ordine di saccheggiare la casa dell'arciprete, ma soltanto di prendere il grano e distribuirlo ai poveri. Egli però nulla fece toccare: gli oggetti bruciati furono forniti a tale uopo dal fratello dell'arciprete.

Quando il colonnello, e poi il maggiore gli davano l'incarico dell'uccisione dell'arciprete, si diceva che

si trovavano in Castellonorato cinque carbonari, e fra questi si nominava l'arciprete, e Biagio Massa; però egli diceva di non conoscere questo Massa. Gli altri accusati si riportavano ai loro interrogatori e costituiti.

Fra di essi soltanto Andrea Mastrantuono, Benedetto Mastrantuono, Francesco De Meo ritrattavano la circostanza di aver detto a Caramanica nel tornar da Gaeta, che si doveva uccidere Biagio Massa.

Giuseppe Pirolozzi alla sua volta negava l'altra circostanza che Antonio Pecorini aveva dato un colpo di mazza a Biagio Massa: lo seppe dalla voce pubblica, essendosi mantenuto sempre in disparte, e soggiungeva Mattiantonio Caramanica, usciti che furono dalla casa, aver detto, rivolto ad alcuni di quella folla: Andate a fare quello che dovete fare.

Antonio Cardillo variava col dire dalla voce pubblica di aver appreso, che Caramanica aveva ricevuto gli ordini in Gaeta per uccidere l' arciprete. In ultimo Domenicantonio Cardillo deduceva, di avere avvertito Massa a fuggire, ma nel momento che usciva dalla cantina di Zottola di essere stato aggredito da una folla di persone, ed essere stato acremente battuto. E comechè lo avesse scongiurato a non maltrattarlo, non gli fu dato ascolto, nè egli distinse alcuno degli aggressori. Negava altresì di essersi trovato presente al bruciamento del cadavere.

Negava Emiddio De Meo fratello dell'arciprete di aver consegnato le carte ed i libri per farli bruciare; molti sono stati gli oggetti involati, ma non sapeva indicarli.

Affermava l'arciprete in pubblica discussione, oltre

dei non pochi libri, titoli e scritture menzionate in un elenco esibito all'istruttore, sono stati tolti di casa anche taluni oggetti di oro del valore di ducati quattro, sette o otto ducati in contanti, ed una tabacchiera, che fu poi restituita.

Dodici giorni prima Giuseppantonio Pecorini di avere a lui detto, soggiungeva l'arciprete, essere uscito un decreto, con cui si ordinava «togliersi la zizzania, e far restare solo il grano puro » per quello che un timore si era ingenerato in lui.

Dichiarava altresì l'arciprete, scopo degli aggressori, esser quello di sottrarsi al pagamento di più debiti verso la chiesa e verso di lui, distruggendosi i titoli creditorî. Caramanica esser debitore di ducati undici e grani 59 in forza di atto a brevetto che si andò cercando in quella sera, ma non lo si potette rinvenire, e rimase presso di lui.

Conveniva il supplente giudiziario Carmine Cardillo sulla tabacchiera a lui regalata da Antonio Pecorini, e conoscendo la refurtiva la restituì subito all'arciprete, nel che il Pecorini ancor conveniva, dicendo averla rinvenuta presso la casa dell'arciprete.

Giuseppantonio Pecorini non sapeva negare, dopo la dichiarazione orale del cancelliere comunale essersi da lui dettato il certificato sul racconto che veniva fatto dagli altri.

Da ultimo Nicola Caramanica diceva di essere notori o quanto aveva dichiarato sul conto degli accusati; e Francesco Caramanica riteneva non aver distinto tra la folla Gregorio Pepenella.

Tutte queste particolarità finora discorse, e nello interesse di ciascuno degli accusati davano luogo al

ragionamento che segue.

SULLA 1.a QUESTIONE

Concernente l'eccitamento alla guerra civile e l'attentato a cambiare la forma del Governo.

Considerato, che dai fatti promessi si ha limpido il concetto, che gli accusati non ebbero lo scopo con quelle incomposte grida e popolari dimostrazioni di provocare la guerra civile, e tanto meno di commettere un attentato diretto a cambiare la forma del governo.

E per vero, ne una provocazione vi fu, ne una sedizione o persuasione, perché in quel piccolo villaggio un cittadino si fosse armato contro l'altro cittadino, anzi furono concordi molti in un solo proponimento, come appresso sarà dimostrato, di disfarsi di due cittadini, perchè liberali e per aver spedito a Garibaldi ducati duecento. .

Che la guerra civile importa un sedizioso movimento, che abbia per scopo la distruzione di più famiglie, di più abitanti senza risparmiarsi né le sostanze né la vita, e secondo l'energico parole del principe della eloquenza romana: **bellum ne furium contra aras et focos, contra vitam fortunisque nostras.**

Che ne una di queste circostanze concorre nel fatto in esame, essendosi circoscritto il piano criminoso su due individui designati vittime del fanatismo altrui, come dalla malvagità e nequizia altrui.

Considerato, che l' attentato esiste dal momento in

cui si è commesso, o cominciato un atto prossimo all' esecuzione di un crimenlese, giustifica le parole dello articolo 124 della legge penale.

Che da siffatta definizione è agevole dedurre, che gli elementi caratteristici dell'attentato politico diretto a cambiar la forma del governo siano:

- 1. Che governo sia legittimamente costituito;
- 2. Volontà manifestata con atti esteriori non solamente, ma con un principio di esecuzione per rovesciare un siffatto legittimo governo, o cambiare la forma.

Che a prescindere non esisteva governo legittimamente costituito all' epoca del di 23 settembre del 1860, nelle contrade al di là del Volturno, e segnatamente nel circondario di Gaeta ove aveva di fatto impero e signoria la **Caduta Dinastia** per la guerra che si combatteva sul Volturno, ne una dimostrazione successe, ne un fatto fu spiegato, che si fosse accennato al cambiamento del governo costituzionale borbonico, e quelle entusiastiche grida ed atti incomposti non annunziavano alcun proposito politico, ma l'idea soltanto di applaudire a quel governo, che tuttavia in quelle contrade dominava.

Che se anche in quelle grida si volesse guardare uno sprezzo e malcontento contro il governo dittatoriale, non potrebbe siffatta materia formare il subbietto di discussione perché coperta con l'amnistia del 17 febbraio ultimo. E qui si vuole notare, che taluni degli accusati furono in quell'epoc , per ordine superiormente emesso, liberati dal carcere per il delitto politico, ma poi con un telegramma arrestati di nuovo per rispondere alla giustizia penale di più

gravi delinquenze.

SULLA 2.a QUESTIONE

Riguardante il saccheggio - il furto qualificato, e l'incendio.

Considera , che l'idea di saccheggiare svanisce quando si pone mente, che ad una sola famiglia furono involati pochi oggetti. Ebbi la contrattazione fraudolosa *lucris faciendi causa*. E perché la sottrazione era commessa da più persone in tempo di notte, ed in una casa abitata, non possono non ritenersi le due qualifiche della violenza, e del tempo. Che in ordine all'incendio, trattandosi di pochi libri e carte bruciate, si à il guasto ed il danno in ducati cento, e non già l'incendio, che sin dalla remota antichità fu considerato come reato gravissimo, ed anche perché il caso in esame sfugge le speciali sanzioni di legge espresse negli articoli 437, e seguenti leggi penali, e rientra nell'ipotesi dell'articolo 445 corrispondente all' articolo 672 codice penale in vigore.

SULLA 3.a QUESTIONE

Relativa al tentato omicidio in persona dell'arciprete Don Stefano de Meo.

Che mancano gli estremi legali costitutivi del tentato omicidio nella aggressione a mano armata in casa dell' arciprete De Meo, che era requisito per mettersi a morte, e che si salvò con la fuga ed il nascondimento. Trattasi di atti puramente preparatorii,

ed appena si era sul vestibolo che si apriva l'adito agli atti di esecuzione. Ed è sconosciuta la massima di diritto pubblico per poter prevenire gli atti preparatori, ma punire soltanto quando contengono un reato, com'è canone di giurisprudenza penale, che il tentativo di un reato non solamente debba essere manifestato con atti esteriori, ma debba essere seguito altresì da un inizio di esecuzione sospesa per circostanze fortuite ed indipendenti dalla volontà dell'agente.

SULLA 4.a QUISTIONE

Riguardante l'omicidio premeditato e la colpeabilità di Mattiantonio Caramanica.

Considerato , che la premeditazione consiste nel disegno formato prima dell' azione, e quindi presuppone un piano stabilito, un progetto compiuto, un'esecuzione non solamente voluta, ma preparata, disposta, vagheggiata, su cui il pensiero si è per qualche tempo fermato, e dominante, fitto, perseverante, ed aspetta a nuocer tempo e luogo: *ex animi propositioe eius mentis sit ai occasione data id commissarius vit. leg. 225 D. dev. sign.*

Che con la guida dei principi esposti non può non scorgersi la premeditazione nell' omicidio consumato in persona di Biagio Massa: l'idea sorta in Gaeta, e poi da Caramanica comunicata agli altri consorti di nequizia: i segreti abboccamenti e gli inviti praticati, il patteggiare sul sangue di una delle vittime designate al fanatismo di Caramanica è divenuta segno dell'odio implacabile altrui e vendetta,

il rifiuto del prezzo offerto di riscatto rimanendo Caramanica nella inflessibilità del proposito entro il fattoio di Emiddio de Meo, la freddezza del calcolo tra i ducati duecento promessi in Gaeta, e quelli con dilazione di qualche giorno promessi dal germano dell' arciprete, l'avviso precorso alle due vittime della concertata uccisione sin dalle ore ventidue di quel giorno ventitre settembre (come risulta dal discarico di Domenicantonio Cardillo) mentre l' omicidio si consumava dopo le ore due di notte, le marcate parole di Giuseppantonio Pecorini: avete inteso che l'arciprete è fuggito: andate « dove vi ho detto,» seguite dalle altre ancor più tremende di Caramanica a quella ciurma: «andate dove sapete»; ed il simultaneo distacco di sette o otto persone dal mezzo di quella folla, ed presa un'istantanea direzione verso la cantina di Zottola, ove sicuro di se stava il misero Massa se non inconsapevole della sua sventura, sono argomenti ineluttabili per la risoluzione affermativa della proposta questione.

Si vuole aggiungere ancora la causale, ed il modo feroce della perpetrazione di tanto misfatto. Quel sangue si spargeva, perché il Massa era designato quale liberale in Gaeta, e come tale doveva immolarsi in olocausto e come un martire sull' ara del patriottismo. E le parole di carbonaro F. furono pronunziate anche in mezzo al crepitare di quelle fiamme, ed al replicare di quei tanti colpi efferati su di un vecchio che aveva già varcato il 66° anno della sua vita.

Che sotto queste vedute particolari di fatto guardato l'avvenimento non è solamente Caramanica che ha

meditato l'uccisione di Massa, ma agli altri tutti che hanno preso una parte attiva nella esecuzione del misfatto. Essi si associarono al pensiero truce di Caramanîca, che appena tornato costuì in patria tacita cura animum incensus dai congressi di Gaeta. Essi con calma e serenità di mente si provvidero di armi, scuri, ronche e mazze, attesero l' ora concertata con la stessa calma, e poi si recarono defilati prima alla casa dell' arciprete, e poi per accordo precedente ghermirono l' altra vittima, deliziandosi per più ore nella desiata vendetta, e poi nei tormenti e sevizie contro un infelice vegliardo.

Considerato che Mattiantonio Caramanica indubbiamente fu l'istigatore per i fatti enunciati, di quanto operato in Castellonorato, e segnatamente dell'omicidio consumato in persona di Biagio Massa. L'ordine ricevuto in Gaeta, da lui comunicato agli altri accusati, il premio promesso nel congresso tenuto nel frantoio di Emiddio De Meo, l'insistere per questo tema, ed in fine le parole che uno degli accusati riferisce a lui: «andate dove sapete» quando riuscirono vane le ricerche dell'arciprete, e quel corrersi per un unanime consentimento di più individui a questa elettrica scintilla verso la cantina di Zottola, sono convettive prove della morale complicità di Caramanica nell'omicidio che si consumava in persona di Biagio Massa.

Se non che si vuole riflettere, che, annunziato l'ordine di Gaeta, anche senza l'opera sua, l'omicidio sarebbe avvenuto, sì perché quei tristi vollero soddisfare una privata vendetta, e sì perché l'idea di far cosa grata alla signoria, che allora dominava, va-

gheggiata era da tutti per la promessa di un premio. E però si vuole ritenere una complicità per istigazione non necessaria, secondo i precetti racchiusi nel codice penale in vigore, che si vuole applicare per il confronto della pena tra le due legislazioni.

SULLA 5.a QUESTIONE.

Per la colpevolezza degli esecutori materiali.

Considerato, che in ordine a Francesco De Meo, Antonio Pecorini, Giuseppe Pirolozzi e Domenicantonio Cardillo convittiva é la prova di aver coadiuvato con la loro opera materiale e la loro assistenza l'uccisione di Biagio Massa sia per le dichiarazioni concordi di molti testimoni di veduta, sia per la confessione giudiziale di Francesco De Meo raccolta nel suo interrogatorio.

Che non può dirsi lo stesso per Antonio Cardillo e Gregorio Pepenella che non sono colpiti da altro indizio che da quello dell'isolato e nuda confessione stragiudiziale di Francesco De Meo deposta da un solo ed unico testimone Raffaele Cardillo, e contraddetta nel costituito.

Che per Benedetto Mastrantuono, stando in fatto aver partecipato all'omicidio di Massa con la sua opera, vibrando un colpo di mazza con precedente disegno su di lui ancora vivo, si vuole qui applicare la conosciuta teoria della complicità corrispettiva ma con cooperazione tale che anche senza di essa l'omicidio sarebbe avvenuto.

Che è purtroppo ovvia la teoria della complicità corrispettiva, la quale si verifica nei reati di sangue

commessi da più individui senza il distinguersi delle singole operazioni di ciascuno e sono i colpi inferti con diverse armi, come nella specie. Ma tutti hanno agito, e tutti si sono a vicenda l'un l'altro soccorsi nell'intraprendimento ed esecuzione del misfatto. Non potendosi allora applicare il principio non meno logico che legale: quisque tenetur de seo quod fecit; e riuscendo dubbio e pericoloso il chiarire l'uno anziché l'altro omicida, la scuola e la giurisprudenza reputano tutti gli agenti complici corrispettivi ossia partecipanti tutti al reato se non con la divisa di autori principali, di correi, di coagenti, almeno con quella di compartecipi.

SULLA 6.a QUESTIONE

Concernente la colpeabilità di Giuseppantonio Pecorini.

Considerato, che Giuseppantonio Pecorini fu il consigliere e direttore di quelle luride scene, come l'annunciano le parole dette al supplente giudiziario, poi al germano Antonio, ed in fine a quel consesso di persone che si distacco dalla massa, e si recò nella cantina di Zottola per mettere a morte Biagio Massa.

Che questa direzione ed istigazione per le nuove leggi riceve una diminuzione di pena, quando non é la cooperazione efficace, in modo che senza di essa non sarebbe stato commesso il reato. Nella specie, eccitato il tumulto popolare, ed annunciati gli ordini sovrani, anche senza l'istigazione di Giuseppantonio Pecorini, l'uccisione di Massa sarebbe

avvenuta, perché progettata e meditata per più ore da tutti gli accusati.

Che torna inutile discutere il merito dei discarichi prodotti per parte degli accusati Benedetto Mastrantuono, Giuseppe Pirolozzi, Gregorio Pepenella, Pietro de Meo, e Domenicantonio Cardillo, perciò che a prescindere di essere negativi per la più parte i testimoni offerti sugli articoli a difesa dicono cose inopportune, e taluni aggravano maggiormente la condizione degli accusati.

Per siffatte considerazioni:

La Gran Corte A voti uniformi

Dichiara che non consta che Mattiantonio Caramanica, Andrea Mastrantuono, Francesco Mastrantuono, Benedetto Mastrantuono, Raffaele Nofi, Gregorio Pepenella, Giuseppe Pirolozzi, Francesco de Meo, Giuseppe Pepenella fu Casareo, Antonio Cardillo, Pietro deMeo, Antonio Pecorini, Giuseppantonio Pecorini, e Domenicantonio Cardillo abbiano commesso eccitamento alla guerra civile, ed attentato diretto a cambiare la forma del governo, non che incendio volontario, e tentato omicidio in persona dell'arciprete Stefano De Meo.

Dichiara che consta che gli stessi accusati abbiano commesso furto qualificato per la violenza e per il tempo, non constatando della qualifica del mezzo, nonchè danno volontario del valore minore di ducati cento in pregiudizio del suddetto arciprete De Meo.

Alla stessa unanimità

Dichiara che non costa che gli accusati suddetti abbiano commesso omicidio volontario premeditato nella persona di Biagio Massa: consta però che Antonio Pecorini, Francesco De Meo, Domenicantonio Cardillo, Giuseppe Pirolozzi e Benedetto Mastrantuono abbiano commesso complicità corrispettiva nell'omicidio volontario premeditato in persona del suddetto Biagio Massa per essersi vicendevolmente coadiuvati nei fatti che l'omicidio hanno consumato con cooperazione tale che senza di essa

l'omicidio anche sarebbe stato commesso.

Dichiara che consta che Mattiantonio Caramanica e Giuseppantonio Pecorini abbiano commesso complicità nell'omicidio premeditato suddetto ed istigando gli autori principali a commetterlo con cooperazione tale che senza di essa l'omicidio pure si sarebbe commesso.

Questione sulla pena

Qual'è la pena da applicarsi?

LA GRAN CORTE

Veduti gli articoli 445. 407 num. 1 e 4, 408 num. 2, 411, 421, 423 352 num. 4, 351,74 num. 2, 75, 31, 34, abolite leggi penali; non che gli articoli 526, 528, 531, 103 num. 1, 104, 82, 1° e 2° parte, 44, 45, 46 codice penale in vigore, e 296 procedura penale. (trascritti nell'originale)

Considerato, che nel confronto tra le pene delle leggi penali abolite, e del nuovo codice penale, si trovano più mite quelle comminate dalle prime per il furto e per il danno; non così per tutt'altro, e però si vogliono applicare le nuove leggi come più benigne per gli effetti legali che ne seguono in ordine alla ritenuta complicità nell'omicidio consumato in persona di Massa.

LA GRAN CORTE

A voti uniformi

Condanna Mattiantonio Caramanica, Antonio Pecorini, Francesco De Meo, Giuseppe Pirolozzi, Domenicantonio Cardillo alla pena dei lavori forzati a vita;

Condanna Giuseppantonio Pecorini, e Benedetto Mastrantuono alla pena di anni venti di lavori forzati ed alla sorveglianza della pubblica sicurezza per anni tre;

Condanna Andrea Mastrantuono, Francesco Mastrantuono, Raffaele Nofi, Gregorio Pepenella, Pietro De Meo, Giuseppe Pepenella fu Cesareo, ed Antonio Cardillo alla pena di anni otto di ferri, ed al pagamento di ducati cento per ognuno a ben condursi per altri anni tre;

Condanna tutti gli accusati solidalmente alle spese del giudizio.

Fatto e deciso nella camera del consiglio in continuazione immediata dell'ultimo atto della pubblica discussione tenuta nel ventitre luglio 1861, e quindi pubblicata all' udienza nei modi di legge alla presenza del P. M. degli accusati e rispettivi difensori.

N.B.- Questa decisione non ancora è divenuta esecutiva

CONSIDERAZIONI

L'accusa

Il caso fin qui presentato ci lascia riflettere su diversi punti. In primo luogo su l'accusa. Visto il periodo storico in cui furono commessi i fatti (cioè in pieno Regno borbonico), era sembrato subito anomala l'accusa per istigazione di guerra civile e attentato al nuovo governo costituito, per il semplice fatto che a Castellonorato, all'epoca, questo governo di fatto ancora non esisteva. Il solo fatto di essere arrestati e processati poi in un secondo momento, ha consentito ai protagonisti di essere condannati per il delitto che avevano commesso e non per altro. Nel resto del Sud Italia, infatti, qualsiasi sommossa o problema di ordine pubblico veniva sedato nel sangue senza tanti complimenti. Tutto era condannato come sovversivo, ed al minimo problema i soldati italiani non facevano altro che ricorrere alle armi. Era per loro impensabile sottoporre a giudizio regolare tutti i casi di ribellione e sommossa, per il semplice fatto che al sud era tutto un ribollire di malumore e malcontento. Interi paesi furono cancellati e popolazioni intere trucidate nell'intento di mettere a tacere il popolo meridionale, reo di non aver evidentemente apprezzato abbastanza la nuova e magnifica soluzione politica dell'Italia unita. Il caso di Castellonorato quindi rappresenta un caso molto isolato.

La difesa

Dopo aver analizzato l'accusa passiamo alla difesa. Dalle prime descrizioni rese nei documenti, gli accusati dichiarano di agire per conto di Re Francesco II di Borbone. Tale affermazione risulta subito alquanto improbabile per diversi motivi. In uno stato monarchico tutti gli atti vengono fatti "in nome del Re". Spesso questo passaggio era sfruttato da chi intendeva soggiogare il prossimo trincerandosi dietro ordini Reali. Re Francesco II di Borbone, fu cresciuto all'ombra del ricordo della madre, la Beata Regina Cristina di Savoia delle Due Sicilie, prima moglie di Re Ferdinando II. L'assoluta professione e confessione della religione cristiana, avrebbero impedito nel modo più assoluto a Re Francesco II di dare ordine di uccidere un sacerdote. In più di un'occasione, e conoscendo questa sua "debolezza", diversi avversari politici e traditori si approfittarono della sua buona fede in tal senso. Andando a leggere nel dettaglio lo svolgimento dei fatti, il coinvolgimento diretto del Re viene man mano accantonato in favore di altri personaggi. Possiamo, quindi, dire che si tratta di un tentativo dell'accusa iniziale di infierire sull'onorabilità di Re Francesco, nel maldestro tentativo di farlo apparire mandante dell'omicidio. In seconda ipotesi gli stessi accusati accollano la colpa al Sovrano nel tentativo malriuscito di sgravarsi dalle proprie colpe.

Durante la disamina dei fatti e dalle confessioni, si parla di militari, oltre che il coinvolgimento del Duca di San Valentino. Il Duca di San Valentino, della fa-

miglia Capece Minutolo di Napoli, seguì senz'altro Re Francesco II a Gaeta ma non capiamo come questi, avulso dai problemi e fatti del territorio si faccia mandante, assieme ai militari, di questo omicidio. In un momento in cui i borbonici stavano di fatto perdendo tutto il Regno, e l'avanzare delle truppe italiane era arrivato in prossimità del Golfo di Gaeta, tutti i napoletani presenti nella fortezza erano indaffarati, ognuno per il suo ruolo, ad organizzare la resistenza, che da lì a poco avrebbe portato Gaeta in uno dei più cruenti assedi della sua storia. Si pensava in quel momento a fare politica internazionale, cercando alleanze e cercando disperatamente di smuovere a favore borbonico qualche pedina sullo scacchiere internazionale.

Insomma in quel preciso momento storico si poteva pensare a tutto, tranne che a vendicarsi di un prete di paese che avrebbe aiutato Garibaldi, spendendo tra l'altro soldi per il suo omicidio. In qualsiasi fase storica la rivalsa sui traditori si svolge dopo la riconquista, dopo la guerra, al massimo durante la riconquista di un territorio e non prima. Allo stesso modo i Borbone, che pure seppero vendicarsi di traditori che in altre epoche tradirono il Re, vedi in epoca napoleonica, di certo non riuscirono a farlo durante il risorgimento nell'atto stesso che questo si compiva.

L'omicidio è da attribuirsi, verosimilmente, ad un atto personale degli accusati che seppero sfruttare del momento storico per concludere e chiudere partite personali in paese soggiogando altri compaesani nel tentativo di farla franca. A meno che di

ferventi e convinti sostenitori borbonici non si riscontrano qui i tratti tipici della sommossa politica.

In estrema analisi quindi sia l'accusa che la difesa, seppero mascherare questi orrendi fatti per politica rivoluzionaria, tentando, ognuno a suo modo di scaricare colpe sul governo borbonico ormai al tramonto.

POSTFAZIONE